

Scritture Esce per Dedalo l'opera del giornalista dedicata al simbolo del «pensiero circolare»

Il trullo in ventuno lettere

Tante quanti i racconti che compongono il nuovo libro di Giuseppe Giacobazzo, sintesi di autobiografia e storia

di SALVATORE F. LATTARULO

C'è cerchio magico e cerchio magico. Quello della Lega, andato in pezzi sotto i colpi di piccone dello scandalo recente che ha investito alcuni ex maggiori del Carroccio. E poi c'è quello che racchiude la Valle d'Itria, ancora intatto e immacolato come la calce bianca che tinge il tondo perfetto ed esotico dei suoi trulli. E' una specie di inno al pensiero circolare, a dispetto di una visione lineare del mondo, l'ultimo libro di Giuseppe Giacobazzo, *L'elogio del trullo* (Dedalo). Il tipico edificio a cono nelle campagne di Locorotondo, dove lo scrittore pugliese vive rifugiato da tempo, è il nucleo centrale da cui partono a raggiera storie personali tenute insieme non dalla malta di un'affabulazione unitaria e organica, ma da un'intima connessione di affetti, come le chianche color cenere con cui i maestri trullari costruiscono a secco le loro cupole di pietra.

Giacobazzo, da dove nasce l'idea di questo libro?

«I miei libri nascono un po' per amore e un po' per rabbia. I libri di storia non raccontano mai la vera storia. Nemmeno la scuola è in grado di valorizzare la nostra ricchezza storica. La valle d'Itria è il cuore pulsante di una Puglia un po' trascurata. Io ho pensato che il modo migliore per arrivare ai ragazzi era una storia fatta di racconti, di aneddoti, che sembrano superficiali ma spiegano in realtà tante cose che la grande storia non riesce a spiegare».

Perché ha scelto le lettere dell'alfabeto come criterio narrativo?

«Avrei potuto scrivere un bel romanzo. Mi bastava trovare una bella coppia di amanti o una famiglia storica per protagonisti e poi an-

dare fino in fondo. Ma alla fine mi sono reso conto che avrei dato uno sfondo molto limitato alla realtà che volevo raccontare. Invece i ventuno mini-romanzi dicono molto di più di un lungo romanzo. L'ispirazione alfabetica me l'ha suggerita un grande scrittore come Goffredo Parise».

Il libro è preceduto da una breve nota di Andrea Camilleri. Qual è il suo rapporto con lo scrittore siciliano?

«Quando gli portai le bozze del libro da leggere mi rimproverò perché non avevo parlato della sua luna di miele in trullo. Dopo una lunga chiacchierata a casa sua, a Roma, ho aggiunto questo episodio nel libro. Con lui è iniziato, nel '56, il mio impegno nel campo del teatro. In quell'anno creai la compagnia del Teatro stabile pugliese. Conoscevo Camilleri come allievo del grande Orazio Costa all'Accademia di Arte drammatica di Roma e perciò lo chiamai a fare il regista permanente della compagnia che avevo messo su. All'epoca lui era fidanzato con quella che poi è diventata sua moglie. Venne a Bari per due stagioni teatrali di fila. Alla fine del primo anno mi chiese di trovargli un trullo per trascorrere la luna di miele con la sua sposa. E io gli trovai un trullo accanto al mio, che allora era abbastanza misero rispetto a quello dove vivo adesso».

Per Camilleri il trullo è la "circularità del pensiero". Una metafora suggestiva. Non trova?

«Certo. Lui intende il trullo come infanzia dell'architettura. Il trullo non conosce angoli, spigoli ed è circolare come la fantasia. Ha la stessa dimensione di rotondità della creatività».

Le memorie soggettive s'intrecciano nel libro a quelle storiche. Da chi ha sentito raccontare le vicende dei briganti?

«Dai miei nonni, nati intorno alle date dell'Unità d'Italia. Io vivevo con loro e mi facevo

raccontare accanto al caminetto le storie dei briganti. Un po' provavo paura, un po' sentivo nascere in me una passione per le loro vicende drammatiche. Più tardi le ho potuto filtrare e ho capito che le loro ragioni non erano sempre degne».

Dal libro emerge un tratto forse meno noto della sua biografia, e cioè che ha fatto per un periodo il maestro elementare. Perché non ha proseguito la carriera scolastica?

«Vinsi il concorso per insegnare a Bari. Mio padre mi incalzava perché voleva che io avessi, come si diceva a quei tempi, il posto fisso. Ma io lo lasciai perché volevo fare il giornalista».

Da dove nasceva in lei questa passione?

«Mi piaceva raccontare».

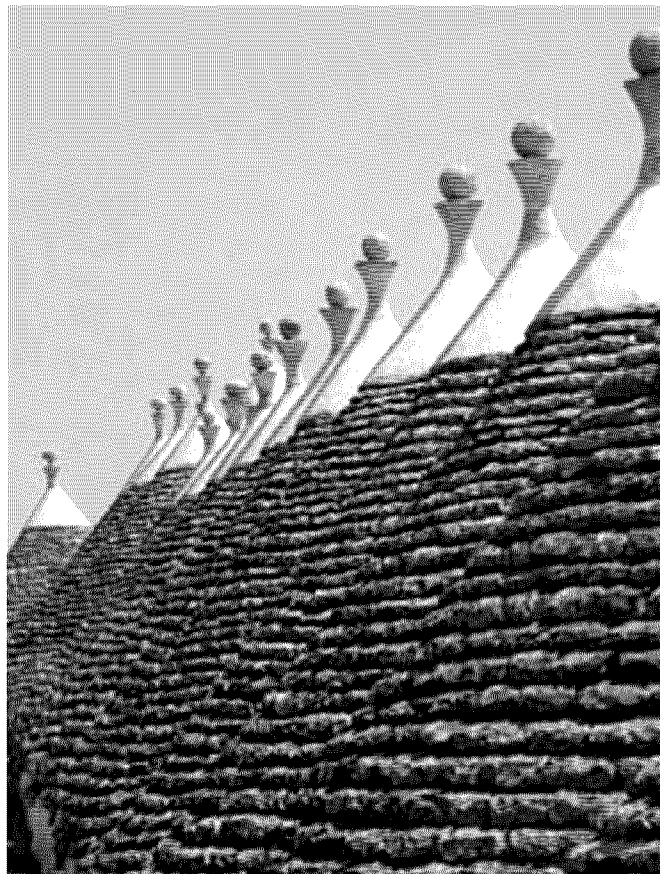
Lei adopera una scrittura sobria e asciutta, quasi cronachistica. Ma di tanto in tanto la temperatura stilistica si surriscalda, illuminata da improvvisi lampi lirici.

«Un giornalista ha il pudore di apparire poeta e allora si nasconde dietro la prosa. Ha vergogna di esprimere un sentimento. Un cronista non deve avere cadute sentimentali. Deve essere oggettivo e arido. Ma i miei unici momenti lirici nel libro sono le didascalie alle immagini dei trulli. Qui c'è il trucco. Ho spacciato come didascalie alcuni momenti di poesia».

"D" come "Direttore". Nel quarto capitolo del libro racconta di quando è stato alla guida di un grande quotidiano. Le piace essere chiamato ancora direttore?

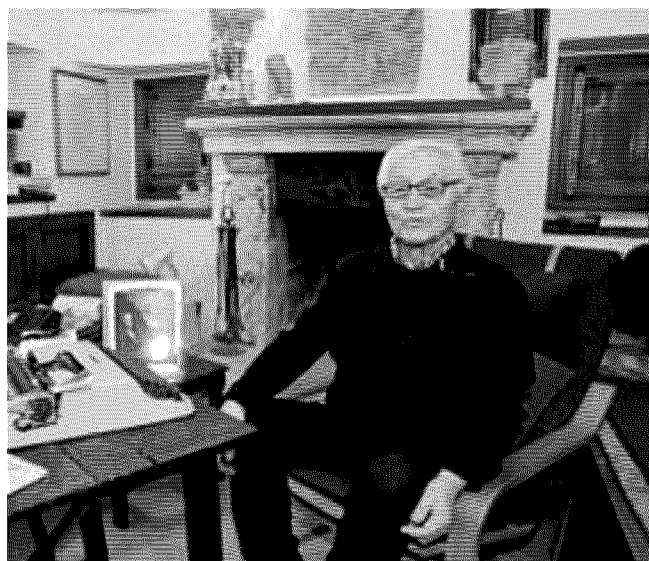
«Il mio segreto di direttore, che non ho mai rivelato a nessuno, è di aver ricevuto da Dio il dono di godere del successo dei giornalisti che coltivavo nella mia redazione. Purtroppo, invece, il giornalismo è il regno dell'invidia professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esterni

Oltre a rappresentare la circolarità del pensiero, della fantasia e della creatività, per Giacobozzo il trullo è buen retiro e dimora ideale



Interni

Giacobozzo ritratto nel gennaio 2012 accanto al camino, nel suo trullo nelle campagne di Locorotondo

